

## NEL BUIO

-Possono davvero farlo?- domanda Anna fissandomi sbalordita.

-Possono *trapiantarti* gli occhi di qualcun altro?

-È la sesta volta che te lo dico.

-Ma possono farlo davvero? Tutto l'occhio? Tutto quanto? Cioè tu mi dici che da un giorno con l'altro io ti vengo a trovare e mi ritrovo te che mi guardi con degli occhi azzurri? O verdi? Ho sempre amato gli occhi verdi, Will. Decisamente devi farteli mettere verdi. Che poi si intonano anche ai tuoi occhiali. Sarebbe per-fet-to.

La guardo sorridendo. È sempre stata così, pronta a esaltarsi per ogni novità, pronta a partire a razzo con una carrellata di parole di cui i comuni mortali riescono a captare circa un terzo. Avete presente quell'opzione del computer che accelera tutte le voci dei video? Modalità lepre, mi sembra che si chiami. Questa è Anna. In costante modalità lepre: quando parla, quando cammina, quando ride, qualsiasi cosa faccia.

-Fino ad ora hanno fatto solo i trapianti di cornea- le spiego -ma sono anni che in un centro americano studiano come sostituire l'intero occhio. E io mi sono inserito nella lista di persone che vogliono tentare il trapianto. Tanto, Anna, più schifo di così i miei occhi non possono fare. Ora anche con gli occhiali vedo solo un po' di colori e tra un paio di settimane sarò cieco del tutto.

-Sarai un po' un esperimento- dice lei con uno scintillio negli occhi (non che io lo veda, lo scintillio -magari ci riuscissi- ma lo sento. So il modo in cui gli occhi le brillano e in cui le sue labbra si incurvano solo da un lato quando sorride. Certe cose non serve vederle.)

Si gira di scatto.-Ma, senti, è una cosa sicura? Non è che poi...

-Sui topi funziona a meraviglia- ridacchio io.

-Fantastico. Vorrà dire che se va male qualcosa ti porterò ogni giorno un po' di formaggio. Quello buono coi buchi.

Esce dalla mia stanza di ospedale lasciandomi solo l'immagine dei suoi capelli, che rimane vivida nella mia mente sotto forma di una grande e fluttuante nuvola rosso acceso. Resto per un po' immobile per paura che l'immagine si guasti se mi azzardo a girarmi.

Fin da quando eravamo piccoli mi affascinano i suoi capelli, di quel colore così mutevole, che pesca un po' dal tramonto, un po' dalle rose, un po' dalle foglie d'autunno. Siamo cresciuti in simbiosi, noi due. Io le radici e lei le fronde, io coi piedi per terra e lei con la testa tra le nuvole. Io tengo il filo del palloncino mentre lei mi trascina verso l'alto.

Lei mi legge le parole alla lavagna e le scritte troppo piccole, io le faccio le verifiche di matematica. Lei mi tiene per mano se non vedo i gradini, controlla che non mi schianti contro le macchine quando andiamo in bici. Non me l'ha mai detto né fatto pesare, ma so che prende sul serio il compito di essere il mio secondo paio di occhiali.

Ora, però, non basta più. Ci vorrebbero migliaia di lenti per correggere la mia malattia, e comunque non sarebbero abbastanza. Non sto a spiegarvi i dettagli del mio disturbo, per quello potete chiedere a mia madre, che ne sa più di tutti i laureati in oftalmologia messi insieme. Ciò che conta è che da anni vedo ogni giorno peggio e i miei occhi si riempiono di infezioni (come quella che mi costringe in ospedale oggi). Ora sono giunto al capolinea e mi resta ancora poca strada da fare insieme alla mia vista.

Una volta, in quarta elementare, dovevo fare una verifica sull'occhio. Io ero felice perché, ovviamente, ero un esperto dell'argomento. Ma quel giorno dimenticai a casa gli occhiali. La verifica era scritta con un carattere minuscolo, così io non capii nulla e presi insufficiente.

Ed è così che mi sento adesso: insufficiente. È inutile, ormai ho perso.

È come aver pescato un grande “Ritenta! Sarai più fortunato”. Ma senza possibilità di ritentare. E senza fortuna.

Dalle sedie lungo il corridoio sento mia madre che parla con Anna. Parlano a bassa voce ma non hanno fatto il calcolo che a separarci c'è solo una parete di cartongesso.

- Una volta- inizia mia madre - in pronto soccorso avevo fatto conoscenza con un uomo. Era grande e grosso, estroverso, divertente. Suo figlio, malato di cuore, faceva la spola tra il liceo e l'ospedale, in attesa di un trapianto. Era una situazione straziante, ma sembrava che quell'omone potesse aggiustare ogni cosa con una buona dose di ottimismo e una bella risata grassa e grossa come lui. Forse fu per questo che rimasi così colpita dalle parole che mi rivolse un pomeriggio. “La cosa che più mi fa inorridire -disse- è aspettare il venerdì sera. Perché il venerdì sera aumenta esponenzialmente la probabilità di... avere un cuore a disposizione. Tutti quei ragazzi sulla strada, più incidenti, più morti, più possibilità di un trapianto di cuore per mio figlio. Aspetto in grazia che qualche giovane ragazzo muoia, capisci? Lo aspetto più di ogni altra cosa, e più che ogni altra cosa mi sento meschino. Mi sento come se gli avessi tagliato la strada io, a quei poveri ragazzi.”

“Non devi pensare così.” gli dissi. “Ti fai solo del male.” E aggiunsi molte altre cose, cose davvero adatte, davvero sentite, davvero consolanti.

Al tempo non sapevo che cosa si prova ad alzarsi la mattina augurando la morte a un ragazzo.

La sua voce si rompe; Anna le passa un fazzoletto. Mia madre scuote piano la testa. Io sono in un'altra stanza ma so di essere tra loro. Negli sguardi che si rivolgono, nella mano di Anna sulla spalla di mia madre, nei sorrisi tremolanti con cui si sorreggono a vicenda.

E sentendo l'umidità che mi pizzica le guance mi chiedo come da questi occhi così malridotti riescano ancora a uscire lacrime.

All'orario di visita della sera Anna torna a trovarmi, come sempre.

-Alzati- dice -ho avuto un'idea.

Bisogna sempre temere quando Anna esordisce così.

Mi prende per mano e mi trascina nel corridoio -Lo vedi quello?- sussurra indicando il carrellino degli spazzoloni per le pulizie -Adesso noi facciamo una cosa pazza.

-No che non facciamo una cosa pazza, Anna.

-Non fare il guastafeste. Guarda, metti il piede su questa stanghetta orizzontale, ecco, così. Adesso chiudi gli occhi. E non aprirli, altrimenti non riesci a volare.

Dà una spinta al carrello e cominciamo a scivolare a una velocità pericolosa lungo il corridoio. Sento la parete che mi sfiora una spalla e una scarica di adrenalina che mi scuote, non so se sia originata dalla corsa folle o dalla risata di Anna.

Prima di schiantarci contro il muro saltiamo giù dal carrello. Anna lo spinge via con un calcio (non voglio sapere dove andrà a finire) e mi prende anche l'altra mano. Non apro ancora gli occhi perché io, a volare, inizio ora.

-Essere cieco non è poi così male-mormoro -perché non mi servono gli occhi per baciarti.

\*\*\*

Il giorno in cui sono stato inserito nella lista di attesa per il trapianto di occhi ho comprato un telefono da due soldi con una batteria resistente. Lo tengo sempre in tasca, anche se la mia prof. di chimica dice che fa male perché manda le radiazioni. Forse lei non aspetta una telefonata importante quanto la mia. Se in ospedale arriva un morente con occhi compatibili con i miei, io vengo contattato ma, se non rispondo alle prime chiamate, viene cercato chi è in attesa dopo di me. Non posso certo permettermi di dimenticare il telefono in cucina.

Ogni volta che mi siedo o mi giro sento il peso del cellulare nella tasca e mi concedo una frazione di secondo per sperare un po'. Per me quello scadente arnese è diventato una specie di divinità. A volte mi scopro la sera ad appoggiarlo sul tavolo e a fissarlo per ore, come se potessi trasmettergli il potere di suonare.

Il giorno in cui squilla lo porto all'orecchio, in trance, e sento la voce all'altro capo indistinta, lontana. Riesco vagamente ad accorgermi che mi stanno facendo delle domande, ma sono troppo paralizzato per rispondere. Perché quando il morto è arrivato in ospedale sulla barella, alcune ore fa, io ero in pronto soccorso per una ricomparsa delle solite infezioni. Io l'ho *visto*. E non importa quanto io sia cieco, quella nuvola di capelli rossi la riconoscerei anche con un oceano di mezzo.

Time